

FRANCO MARIA RICCI, L'ELOGIO DEL MAGNIFICO

Iblio Paolucci

La prima vista la raccolta di FMR (Franco Maria Ricci) sembrerebbe una versione aggiornata di una *Wunderkammer*, Camera delle meraviglie, un tipo di collezione enciclopedica che andò affermandosi nel Cinquecento. Un vero e proprio teatro del mondo dove era possibile trovare un po' di tutto, dal cocodrillo impagliato alle gemme di età romana al capolavoro della pittura alla noce di cocco tempestate di pietre preziose a reperti di varia natura. Ma non è così. E'altra cosa questa straordinaria raccolta, esposta magnificamente da Pier Luigi Pizzi, uno che sa come si mettono bene in mostra oggetti e personaggi, nelle splendide sale restaurate della Reggia di Colonna. La rassegna, curiosa suggestiva stimolante con alcuni pezzi stupendi collocati in un insieme comunque intri-

gante, è aperta fino al 18 luglio (Catalogo Grafiche Step, a cura di Laura Casalis e Giovanni Godi). Trecento i pezzi in mostra e fra questi, naturalmente, i bellissimi libri pubblicati da Bodoni, il grande editore-tipografo amato alla follia da Ricci. E ci sono tutti i volumi ristampati da FMR dell'*Encyclopédie di Diderot e D'Alembert*, punto fermo della cultura dei «lumi».

Nella presentazione Lucia Fornari Schianchi, Soprintendente dei beni storici e artistici di Parma e Piacenza, ricorda la passione di Ricci, quando faceva il grafico pubblicitario, per il *Manuale tipografico* di Bodoni e per «quei caratteri nitidi, sapienti, rotondi, leggibili, che impreziosivano la pagina», facendomi venire in mente, fra l'altro, che pure noi dell'*Unità*

usavamo quotidianamente l'8 bodoni tondo per la nota politica. Rammenta ancora la Schianchi, che Ricci, tutto preso da questo grande amore, acquistò due macchine offset e assunse due vecchi stampatori, dando inizio ad una avventura che, da poco, ha compiuto i quarant'anni. Prima opera stampata, per l'appunto, il celebre *Manuale*. Poi vennero altre iniziative e, nel 1982, la rivista bimensile FMR in lingua italiana e due anni dopo, a New York, il lancio dell'edizione americana, tenuta a battesimo da Luis Borges, seguita nell'86 dalle edizioni francese, inglese e tedesca. Tutto all'insegna del motto bodoniano: «Je ne veux que du magnifique et je ne travaille pas pour le vulgaire». 162 i numeri della rivista e, nell'ultimo, la lettera di commiato di Ricci. Tornando alla collezione, composta



da esemplari quasi tutti dell'arte occidentale dal Rinascimento ad oggi, nelle diverse sale si trovano, disposti sempre con sapiente scenografia, dipinti di Ligabue, sculture del Bernini e di Wildt, tele di Hayez e del Piccio, busti di Houdon, uno dei quali dell'amato Diderot, deliziose statuine crisefantane del rumeno Demetre Chiparus, opere di Erté e persino un busto di un truculento Mussolini di Giandante X, un artista perseguitato dal fascismo. I busti, tantissimi, sono di marmo bianco e nero, di gesso, di cera, di legno e di altri materiali. Non tutti di autori famosi, ma quasi tutti di buon gusto. Alcuni pezzi di artisti meno noti sono fra i più belli, ad esempio, quello di Albert Carrier-Belleuse, in marmo, di una fanciulla che simboleggia la primavera.

collezioni

agendarte

LUZZARA (RE). Mostra nazionale delle Arti Naïves (fino al 4/07).

Oltre 120 opere realizzate da 47 artisti offrono un'ampia panoramica dell'arte naïve in Italia.

Museo Nazionale delle Arti Naïves, via Villa Superiore, 32. Tel. 0522.977283

MILANO. Klee - Santomaso. Scrutatori del senso (fino al 29/05).

L'esposizione propone un originale confronto tra l'opera dell'artista svizzero Paul Klee (1879 - 1940) e quella del pittore veneziano Giuseppe Santomaso (1907-1990).

Galleria Blu, via Senato, 18. Tel. 02.76022404

MILANO. Dreams. I sogni degli italiani in 50 anni di pubblicità televisiva (fino al 30/05).

La rassegna si propone di indagare come la pubblicità televisiva abbia rappresentato, prefigurato e influenzato i sogni degli italiani in questi ultimi 50 anni.

Triennale di Milano, viale Alemagna, 6. Tel. 02.724341 www.triennale.it

NAPOLI. Pino Pascali (fino al 18/07).

Antologica che attraverso una quarantina di opere, oltre a disegni, bozzetti e filmati, ricostruisce l'attività di Pascali (1935-1968), figura di spicco nel panorama artistico degli anni Sessanta.

Castel Sant'Elmo, largo San Martino, 1. Tel. 848.800.288



ROMA. Thayaht e Ram dal Futurismo al Novecento (fino al 15/05).

L'esposizione presenta una collezione di inediti disegni di Ernesto Michahelles, in arte Thayaht (1893-1959), noto per aver creato la tuta, e del fratello Ruggero Alfredo, in arte Ram (1898-1976).

Francesca Antonacci, via Margutta, 54. Tel. 06.45433036

ROMA. Pupillo (fino al 5/06).

Il 2004 è stato proclamato l'anno del gemellaggio fra Italia ed Egitto, così nell'ambito della personale di Pupillo, pittore che presenta una ventina di opere anonime, sono anche ospitati i lavori di due giovani artisti emergenti egiziani.

Galleria Il Narciso, via Laurina, 26. Tel. 06.3207700

ROMA. A-1 53167 Anibal López (fino al 16/05).

Personale di A-1 53167, sigla con cui dal 1997 l'artista guatemalteco López (classe 1964) firma le sue azioni. Alla Fondazione Olivetti saranno visibili video e foto che documentano 4 azioni realizzate dall'artista tra il 2000 e il 2003.

Fondazione Adriano Olivetti, via G. Zardelli, 34. Tel. 06.6877054

SONDRIO. Vladimir Sutiaghin. La mia terra (fino al 26/06).

Oltre 130 fotografie dell'autore bielorusso Sutiaghin, che espone per la prima volta in Europa.

Galleria Credito Valtellinese, piazza Quadri, 8 e Museo Valtellinese di Storia e Arte, Palazzo Sassi de' Lavizzari, via M. Quadri, 27. Tel. 0342.526269

A cura di Flavia Matitti

Ma com'è ricca l'arte povera di Boetti

Dalla concettuale lampada che si accende una volta l'anno alle mappe sontuosamente tessute

Renato Barilli

La Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo dedica a Alighiero Boetti una retrospettiva molto ben organizzata, dove l'artista torinese prematuramente scomparso (1940-1994) compare «quasi tutto», come recita il titolo con un pizzico d'ironia. A condurla è lo stesso direttore della GAMEC, Giacinto Di Pietrantonio, aiutato da Corrado Levi, che nelle sue varie vesti di artista in prima persona, critico e collezionista è stato tra i più vicini a Boetti nel corso di tutta la vita (fino al 18 luglio). Nelle sale della Galleria il «quasi tutto» dell'artista sfilava in ordine cronologico, mentre nel catalogo (Silvana) viene adottato un curioso e stimolante criterio per voci in ordine alfabetico, la cui redazione è affidata a uno stuolo di critici delle ultime leve, così chiamati quasi a costituire un picchetto d'onore per lo scomparso. Il quale è, inutile ricordarlo, tra le presenze più care e consacrate dal pubblico riconoscimento, pur nell'ambito di quell'Arte povera che continua a mostrarsi come episodio centrale per la nostra arte degli ultimi decenni. Vero è che la nozione stessa di povertà nel caso di questo protagonista risulta particolarmente problematica, bisogna prenderla nel senso di una risalita a radici molto essenziali del fare arte, a un primordio decisamente «concettuale», quasi invisibile. Nessuno, tra i vari Poveristi, si può vantare di una partenza più «concettuale» di Boetti, decisa a fornirci difficili, ardui, sfuggenti processi mentali. Ma poi, passo dopo passo, l'artista ha saputo compiere il miracolo, quei suoi ardui «pensieri» molto al limite hanno evocato forme, colori, emozioni, giungendo a un capovolgimento del fronte: l'artista più «concettuale», e quindi impalpabile, si è fatto via via, al contrario, il più eloquente, affidato a una piacevolissima policromia, a un mosaico di forme e immagini snocciate in modi caldi e vibranti, seppure, il più delle volte, affidate, per questa apparizione corposamente fisica, all'abile mediazione di sapienti tecniche artigianali, pronte a rispolverare vecchi e clas-



sici procedimenti, come per esempio gli arazzi.

Alighiero Boetti

Quasi tutto Bergamo Gamec fino al 18 luglio

concepita nel 1966 che è esattamente quanto enuncia il titolo, una banalissima lampada in cui la luce si accende per un attimo a una data imprevedibile, puro omaggio alla casualità più assoluta. È del resto, da febrile giocatore, Boetti, ai suoi

inizi, presenta scacchiere, di legno o già trasferite sulla quadratura del foglio, percorse da pochi, sobri segni, volti a fissare formule cabalistiche, di difficile decifrazione.

Un'arte che si pone altrove, imprevedibile, quasi senza corpo. Sembra il trionfo del concettuale più arduo, a cominciare dal culto per la tautologia. Basti pensare all'esercizio in cui l'artista ripassa con la matita o con la biro la quadratura dei fogli, o ne annerisce le caselle. Ma già così la manualità, pronta anche a concedersi qualche tremotto di conduzione e il variare degli spessori, rifa la trama geometrica, le si sovrappone, e in qualche misura le si contrappone. Comunque, sembra di essere ancora in presenza di un tessuto di aridi

algoritmi. Ma non è in ciò il presentimento del nostro attuale destino, dominato dai procedimenti digitali? L'etere, lo spazio, fisico o mentale, sono percorsi da invisibili formule matematiche, che però a un tratto prendono corpo, si materializzano

nel modo più pieno e sensibile. Così è nelle opere di Boetti, che si affida alle lettere o ai numeri, ma poi, nell'impatto con la superficie, questi si fanno grossi, chiassosamente colorati, gustosamente policromi, una festa per gli occhi, per i sensi. Talvolta, come gli adepti del più «hard» dei fenomeni concettuali, gli Inglesi di Art & Language, egli si dà a isolare le sagome delle varie nazioni, con prelievo tecnico in cui di suo l'artista non ci mette niente. Ma poi egli affida quelle sagome alla tessitura sapiente di maestranze attive nel suo amato Afghanistan, le quali ne traggono tappeti incantati. Il miracolo è avvenuto, le aride mappe geografiche si trasformano in sontuose opere tessili, da fare invidia a ogni sultano orientale, o ad ogni salotto borghese del mondo occidentale.

Un'altra «dura» partenza concettuale cui Boetti ricorre è quella della divisione scissipara, come l'uovo in presenza di un parto gemellare; e così, l'artista si divide in due, in Alighiero e in Boetti, pronti a intrecciare tra loro una partita a ping pong, un gioco che egli poi allarga in una straordinaria pratica della Mail Art. Si sa che a un certo punto egli si è dato a inviare lettere postali, vistosamente imbustate, agli amici di tutto il mondo, e poi le ha recuperate, vivacizzate dai timbri, e soprattutto dalle macchie cromatiche dei francobolli che su quelle buste sono stati incollati nelle lunghe peregrinazioni fisiche da un continente all'altro.

In fondo, la metafora più funzionale al suo caso è quella del pescatore, che si serve di una sottilissima rete, di una gabbia aerea, con cui pesca nel mare, ritirandola poi vivacizzata dai corpi luccicanti dei pesci che vi si agitano, inframezzati alle alghe. Da un apparato invisibile è scaturito il più gustoso dei bottini.

Alla Gam un'ampia retrospettiva del grande maestro russo con opere raramente esposte

Chagall sogna nei cieli di Torino

Pier Giorgio Betti

L'immagine fantastica di uomini, donne e animali volteggianti nello spazio gliel'avevano suggerita anni prima gli artisti di un circo che periodicamente faceva tappa nel suo villaggio natio, alle porte di Vitebsk. Le esibizioni sui trapezi, i salti leggeri, le ardite capriole

Marc Chagall

Un maestro del '900 Torino Gam fino al 4 luglio

private, spettacolare panoramica che comprende lavori assai raramente esposti come *L'uccello sopra gli innamorati* o *Nudo sopra Vitebsk*, e quadri celeberrimi, *La passeggiata*, *Il circo su fondo nero*, *Sopra la città*, il trittico *Resistenza-Resurrezione-Liberazione* in cui la religiosità dell'autore sembra rendere omaggio ad altre fedi.

Vien fatto di pensare che divenne straordinaria fortuna per la storia dell'arte la decisione della madre di aiutare il giovanissimo Marc a sfuggire a un mediocre destino di contabile, accompagnandolo all'atelier del pittore Jehuda Pen. Comin-

cia di lì un cammino che ha per prime tappe San Pietroburgo e, nel 1910, Parigi dove Chagall conosce Modigliani, Leger, Soutine, e nascono i primi capolavori, *Io e il villaggio*, *Adamo ed Eva*, *Alla Russia, agli asini e agli altri*. È interessato dal cubismo, ma se ne allontana perché lo giudica troppo «realista» mentre lui si sente attratto «dal lato invisibile e illogico della forma e dello spirito». Quattro anni dopo torna in Russia, fa parecchie mostre, allo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre viene nominato responsabile per le belle arti dal Ministero della cultura, con Majakowski che si occupa della poesia e Mejerchold del teatro. Dura poco, l'ufficio non è per lui, e rieccheggia a Vitebsk, dà vita a un'accademia di pittura, ma si scontra con Malevic che cerca di imporre il manifesto programmatico dell'avanguardia suprematista. Amareggiato e deluso, nel '23 torna a Parigi, è amico di Breton e Delaunay, ma dice «no» a Ernst e Eluard che gli chiedono di aderire al surrealismo. Viaggia in Europa e in Medio Oriente, è a Firenze quando il nazismo ordina l'eliminazione delle sue opere dalle sale d'arte della Germania. E lui dipinge *Sogno di una notte d'estate* e la serie delle *Crocifissioni* da cui trapela un senso di tristezza e pena per la catastrofe che comincia a incomberare sul mondo.

Nel '41 si rifugia a New York, ritrova Mondrian, Breton, Masson, espone al

Moma e nella galleria di Matisse, realizza per il teatro le scene e i costumi de *L'uccello di fuoco* di Stravinskij. Ma sogna l'Europa. Nel '48 è nuovamente in Francia, e si apre per lui un'altra intensa stagione creativa. Nelle sue tele il colore si rivela sempre più autonomo dalla forma, e intanto esplora nuovi campi della produzione artistica. Ha studiato la tecnica delle vetrate antiche e va ad applicarla coi suoi lavori in numerose cattedrali e nella sinagoga dell'ospedale Hadassah a Gerusalemme dove, nel '69, per l'inaugurazione del nuovo parlamento israeliano esegue il mosaico *Il muro del pianto*. Dipinge la serie del *Messaggio biblico*, fa arazzi, ceramiche, grafica. Pittore «delle origini» che in realtà sa essere moderno anche nell'uso degli strumenti, nelle opere degli ultimi anni si avvarrà spesso del collage. Nel '73 la sua ultima visita in Russia, ospite del governo



«Songe d'une nuit d'été» (1939) di Marc Chagall. Sopra una delle celebri mappe di Alighiero Boetti. In alto un busto di Adolfo Wildt

sovietico che aveva organizzato un'esposizione dei suoi lavori alla Galleria Tretjakov di Mosca. La morte lo coglierà quasi centenario nella sua casa di Saint Paul de Vence.

Questa mostra alla Gam (fino al 4 luglio) segna un grande ritorno dell'arte di Chagall a Torino che già nel '53 aveva ospitato una delle più importanti rassegne italiane del Maestro. Le cronache di mezzo secolo fa riferiscono di uno Chagall sorridente accanto alla seconda moglie Vava (la prima, l'amatissima Bella, era morta durante il soggiorno in America), ma anche teso, inquieto. Il perché lo spiegò lui stesso, si preoccupava che l'allestimento fosse in grado di presentare le sue opere nell'atmosfera più favorevole: «È come avere un figlio - disse - uno non è tranquillo sino a che ha fatto tutto quello che stava in lui per nutrirlo, curarlo, vestirlo come si deve...».